

Modulo tematico del Settore giovani di Ac
“è tempo di andare”
Roma – 9-11 febbraio 2018

Tavola rotonda

Domanda per Bentivogli: In Italia il tema del rapporto tra giovani e lavoro è quanto mai delicato. Ora che una riforma importante come il “Jobs Act” sta entrando a regime, come valuta le prospettive per l’occupazione giovanile, non solo in termini di posti di lavoro ma anche di qualità del lavoro?

Bentivogli: tema della disoccupazione giovanile, dalla sua prospettiva di sindacalista come valuta le prospettive del lavoro giovanile in Italia sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo?

I grandi temi del lavoro e dell’industria sono un po’ assenti da questa campagna elettorale; inoltre in Italia il lavoro è un terreno di scontro, ma mai di verifica e di proposta. Nel nostro paese c’è un problema di stabilità delle norme del lavoro e di illusione per cui si fanno riforme a scopo elettorale e basta. L’illusione vera è che il lavoro si crea con leggi o riforme. Il lavoro è una risorsa che si crea nell’impresa, nella vita comunitaria e culturale, non solo attraverso le riforme del Parlamento. In Italia dobbiamo sconfiggere il paradosso dei giovani in un terribile confronto con i colleghi europei: si inizia a studiare in media troppo presto, ma si inizia a lavorare troppo tardi. E quando si inizia a lavorare, si interrompe il percorso di formazione.

Tutti i Paesi che si stanno preparando alla quarta rivoluzione industriale hanno più chance di ottenere benefici; il nostro invece è un paese fortemente tecnofobo: rispetto al progresso e tecnologia noi siamo sempre scettici se non paurosi temendo che possa togliere posti di lavoro. Ciò è falso: come papa Francesco dice nella *Laudato Si* la tecnologia trasforma il lavoro – per fortuna! Dico io. Se siamo protagonisti, la tecnologia è grande alleata nell’umanizzazione del lavoro: lavori gravosi, lavori faticosi, lavori nocivi è meglio se li compiono le macchine. La nostra sfida soprattutto da cristiani è costruire, estendere ed espandere le parti di lavoro in cui l’umano è imbattibile. Per questo dobbiamo lavorare sul terreno delle competenze per quanto riguarda la disoccupazione giovanili. In Italia c’è un problema statistico di qualità del lavoro che va corretto: mentre in Europa si considera “contratti a termine” solo quelli inferiori a 3 mesi di durata, noi consideriamo tali tutti i contratti che non siano a tempo indeterminato; per questo quando si considerano le statistiche europee e quelle italiane si parte sempre con un problema di fondo. Ma anche quando si ragiona di qualità di lavoro, l’ideologizzazione di questo concetto è un disastro, per esempio quando si criminalizza l’alternanza scuola-lavoro. In tutti i Paesi in cui l’alternanza è fatta bene con programmi scolastici adeguati la disoccupazione giovanile è più bassa perché l’alternanza obbliga l’impresa a dialogare con la scuola. Oggi la scuola, l’università, i centri di formazione al lavoro sono tutte monadi leibniziane che non discutono, non offrono una rete per la costruzione delle competenze. Ciò ha come conseguenza proprio il dato che arriva dall’Istat: il povero italiano non è più un anziano con la pensione al minimo, bensì un ragazzo/a poco istruito: la questione della povertà generazionale è il vero tema dei tempi. Quindi dobbiamo lavorare in modo concreto e forte sul piano delle competenze. Per esempio, sul piano demografico, abbiamo i medesimi problemi della Germania, ossia la famosa minaccia delle “3 I”: innovazione tecnologia, immigrazione e

invecchiamento. Come mai, davanti a queste 3 minacce (che forse dovremmo considerare 3 sfide) dall'Italia i giovani scappano, mentre la Germania attrae? Perché probabilmente, invece che parlare di opportunità, loro costruiscono opportunità attraverso un sistema educativo tra i più forti al mondo in cui esiste una concreta capacità di fare rete in cui il recente aumento di stipendio giunto agli operai metalmeccanici in parte è arrivato anche agli studenti dell'alternanza scuola-lavoro; lì gli studenti non si vergognano di considerarsi parzialmente lavoratori. In Italia si è dovuto lottare affinché fosse inserito nel contratto dei metalmeccanici il diritto soggettivo alla formazione: l'azienda non decide chi formare, ma tutti i lavoratori hanno un monte ore annuo di formazione che al momento consiste ad 8 ore l'anno. Ma, per ottenere ciò, si è dovuto lottare contro tutti gli imprenditori, di ogni area ed estrazione. In Germania, in una fabbrica siderurgica, le ore di formazione base annue sono più di 100. Oltre a ciò, in Italia manca un sistema educativo saldo e nella transizione tra scuola e lavoro non c'è nulla. In Italia ci sono 8000 studenti ITS (Istruzione successiva alla Scuola Secondaria) e l'80% entro il primo anno ha trovato un buon contratto di lavoro vicino allo stabile. In Germania sono 800000. Di questi argomenti bisogna parlare quando si fa politica, perché significa parlare di giovani! Le prospettive consistono nel fare in modo che i giovani siano contagiati dal virus dell'organizzazione che porta a capire che in solitaria non si va da nessuna parte, ma che bisogna lavorare all'interno delle associazioni, dei sindacati, delle aggregazioni per rimettere insieme i frammenti per cercare di ridare voce ad una generazione che non la rivendica più. Tutti i dirigenti di partiti politici o associazioni che hanno a che fare con la politica sono stati giovani che hanno saputo buttare giù la porta generazionale; oggi, invece, il giovane è un soggetto politico sfiduciato. È invece importante rivendicare protagonismo e partecipazione e portare le istanze di questi valori e di questa generazione.

Domanda per Fiaschi L'Italia ha visto nascere, nella legislatura che si è appena conclusa, un'importante riforma del Terzo Settore. Ci aiuta a tracciare le novità più significative, e le opportunità maggiori per i giovani, a partire dalla riforma?

C. Fiaschi: Partiamo dai dati: è vero che il terzo settore è uno dei settori che cresce maggiormente in Italia, sia per quanto riguarda strettamente i numeri sia per quanto riguarda gli occupati; ma è anche il settore che negli ultimi anni è cresciuto maggiormente per quanto riguarda l'occupazione di 40enni, 50enni e 60enni, confermando un trend nazionale. Partendo da questi dati, la prima cosa che nell'ultimo anno il Forum Internazionale del Terzo Settore ha fatto è stata quella di aprire un grande cantiere di giovani delle organizzazioni del Terzo Settore per riflettere sul grande tema dell'intergenerazionalità anche in questo mondo perché è inevitabile che il mondo che si è occupato del sociale abbia funzionato da cassa di compensazione di tutte quelle persone che, con famiglia, sono rimaste senza lavoro; nel periodo della crisi questa è stata una funzione molto importante che il mondo del Terzo Settore ha svolto. Però è chiaro che il terzo settore, nella sua storia passata e futuro, rappresenta un grande potenziale di crescita del Paese, soprattutto se si riappropria della sua vera missione fondamentale, che è quella che riguarda la capacità di iniziativa delle persone. Da sempre, il valore del Terzo Settore è la sintesi della capacità di iniziativa delle persone, sua vera forza. Oggi serve una nuova grande stagione di iniziativa civica e di solidarietà e di sviluppo sostenibile e inclusivo nei nostri territori di cui le nuove generazioni non possono che essere i principali protagonisti. Parlo soprattutto per esperienza, dal momento che ho fatto la mia prima

cooperativa all'età di 21 anni quando i tassi di dispersione scolastica e giovanile erano identici a quelli di oggi: non certo una grande soddisfazione per chi ha dedicato la propria vita a questo settore. Tuttavia, è innegabile che in questi 30 anni sia accaduto molto, dagli anni della crescita a due cifre del Terzo Settore e della inclusione di moltissimi giovani, anche se oggi sono un po' meno giovani. Dico questo perché la vera differenza non la fa il numero di giovani occupati nel Terzo Settore, bensì il numero di giovani che riusciremo ad appassionare all'iniziativa di trasformazione del nostro territorio attraverso anche gli strumenti che la riforma ci mette a disposizione. Ma, per poter lavorare con gli strumenti della riforma, dobbiamo prima riuscire a capire in quali direzioni si muova il mondo. In parte abbiamo risposto a questa domanda invitando i giovani a Bologna, soprattutto perché dobbiamo prendere atto del fatto che questa è la prima generazione dopo la Guerra ad affrontare il futuro senza un vero paradigma e senza un supporto concreto da parte degli adulti che sono i più spaesati davanti al cambiamento attuale e al futuro (la generazione che ora è adulta, infatti, è cresciuta con l'idea del "per sempre" e si trova a fare i conti con quella del "per ora"); sebbene l'attuale generazione adulta non sia probabilmente la migliore mediatrice di futuro, di sicuro ha qualcosa da dire ai giovani. Dal cantiere dei giovani di Bologna è uscita un'idea di futuro: i giovani immaginano l'economia del futuro come sostenibile (con una nuova attenzione al contesto, al territorio, all'amicizia tra le persone e alla socialità, all'inclusività sociale) e, dunque, con modelli di sviluppo sociali ed inclusivi, con grande legami col territorio e col mondo (ad esempio, tutte le nuove start-up italiane possono nascere anche in luoghi remoti del Paese, ma nascono sempre con legami mondiali perché le tecnologie hanno reso fruibili e accessibili le relazioni tra persone, idee e iniziative in tutto il globo). I giovani sono naturalmente poco attenti alla proprietà, mentre tutti i modelli economici sperimentati fanno grande riferimenti sulla proprietà e sugli asset proprietari; invece le economie giovani sono tutte *sharing*: condividere è meglio che possedere. L'economia giovane è, dunque, di scambio cosa che, ovvio, espone a dei rischi, ma che ci racconta un modo di pensare le relazioni delle nuove generazioni basata su relazioni circolari, sull'importanza ridimensionata del denaro come mediatore degli scambi e della misura del valore e della proprietà come elemento non necessario del modello di sviluppo. Anche i modelli comunitari si modellano su questi principi, tanto che la cittadinanza per i giovani è già una cittadinanza globale. Il grande tema dell'immigrazione che strazia il nostro panorama politico è per i giovani molto relativo: l'immigrazione non è una minaccia, bensì un'opportunità in quanto l'impresa in via di sviluppo nel nostro Paese è quella degli stranieri. Qual è, dunque, il delta tra i NEET che rinunciato e quei pochissimi giovani italiani e non che invece hanno il coraggio di sfidare e di prendere in mano le scommesse del futuro e in quali settori provano a farcela?

Partiamo dal capire quali siano i mercati del futuro: i mercati del futuro sono sicuramente impegnati in una riflessione sulla trasformazione operata dalla tecnologia che in parte fa paura ma che comporta anche il rischio che, se non gestita con una attenta riflessione, porterà a nuove e più gravi disuguaglianze: gli assetti proprietari delle tecnologie redistribuiranno la ricchezza, aprendo ad un reddito che prescinde dal lavoro. Noi, allora, abbiamo bisogno di farci delle domande: qual è l'assetto proprietario e della redistribuzione della ricchezza che devono gestire questo sviluppo che prevede un cambiamento nella fisionomia del lavoro? Se non affrontato con serietà, questo cambiamento porterà ad una netta crescita di disuguaglianza tra chi possiederà quelle tecnologie e chi invece ne fruirà. È una nuova forma di divisione tra proprietà e consumo su cui dobbiamo riflettere come modelli di sviluppo. Questa trasformazione tecnologica, tuttavia, apre anche a nuovi spazi del talento umano perché abbiamo delle economie del talento umano che sono quelle naturali:

potremo, per esempio, produrre cibo anche senza l'utilizzo di acqua e suolo, ma non potremo fare a meno di vivere in un ambiente naturale che si curato e gestito. Il tema della gestione dell'ambiente, al di là della vocazione più o meno produttiva del territorio agricolo, rimane il tema in cui, nonostante la tecnologia, non potremo fare a meno del talento umano. Ad esempio, esistono moltissimi esempi di borghi in cui i giovani hanno ripreso in mano il destino dei propri paesi prendendo iniziativa: riaprendo il bar del paese, rimettendo in funzione la gestione del patrimonio forestale di quell'area, rimettendo in gioco l'educazione ambientale delle scuole che insistono su quel paese, rimettendo in gioco le seconde case inutilizzate in chiave turistico-ricettiva, ridando vita, socialità e servizi ad un'intera area. La differenza la fa l'iniziativa personale e umana!

Anche il settore dello sviluppo culturale è fondamentale: le persone lavoreranno meno grazie alla tecnologia, ma questo apre ad uno spazio in cui l'intraprendenza delle persone sarà decisiva: il tema dell'industria creativa, della valorizzazione dei beni, della performig art, tutte situazioni in cui la tecnologia si sposa al patrimonio del nostro territorio (non solo il patrimonio delle grandi città, ma anche quello delle piccole: pensiamo al patrimonio delle nostre diocesi e a quanti servizi possa produrre se rimesso in gioco dai nostri giovani). I beni, messi in circolazione insieme ai talenti dei giovani, possano rilanciare un nuovo modello economico-culturale per la promozione della cultura. L'economia del welfare, invece, resterà totalmente italiana (sarà uno dei pochi mercati interni che continueranno a rimanere interni e a produrre occupazione perché ha a che fare con ambiti in cui l'interazione umana non può essere sostituita), ma anche qui il mondo giovanile dovrà cercare di trovare nuove soluzioni e nuove matrici di sostenibilità economica e nuovi perimetri di protezione soprattutto per se stessi. La responsabilità di oggi è quella di consegnare al Paese un nuovo modello di welfare in grado di assicurare un futuro protetto e tranquillo alle nuove generazione per i prossimi 40 anni (così come ha fatto l'attuale modello di welfare, pensato per il Dopoguerra ma ormai obsoleto). IL 40% dei giovani è oggi fuori dal sistema di welfare tradizionale messo in piedi dal nostro Paese e per queste persone non si è ancora aperta una discussione seria su come possano essere protette durante il periodo di crisi del ciclo di vita (non solo quello sanitario, ma anche quello lavorativo), né come garantire nel corso della vita la migliore promozione possibile per accompagnare questo nuovo modello di lavoro. Io credo che questo processo di innovazione non riuscirà a farlo la mia generazione senza il concorso progettuale e creativo delle generazioni che sono portatrici principali di questo problema; in questo la riforma ci da tantissimi strumenti: il primo è il servizio civile che però non deve essere l'ammortizzatore sociale che insieme ai tirocini offre i 500 euro per un anno, bensì deve diventare un primo mattone di impegno civile per misurarsi anche con gli strumenti dell'iniziativa e dell'imprenditorialità. Il secondo strumento è quello dell'impresa sociale, ossia un grande strumento utile per accompagnare le trasformazioni che ho tratteggiato prima, ma per il quale è necessario immaginare nuove architetture di alleanze, in quanto l'impresa sociale nasce non per trasformare un soggetto della comunità, una cooperativa, un'associazione in impresa sociale, bensì per fare aggregare in iniziative collettive di impatto sociale sui propri territori soggetti diversi della comunità (amministrazione pubblica, volontariato, fondazioni ecc...); solo se i giovani riescono a partire da questi soggetti e a trasformarli in nuovi soggetti di aggregazione e in nuove risposte si potrà affrontare il futuro cambiamento per il quale, ad esempio, la nuova fabbrica non sarà più costituita da uno stabilimento, bensì dalla periferia di una città o da un quartiere, ossia da quei soggetti inerti che hanno urgentemente bisogno di essere trasformati da un'iniziativa di sviluppo sociale ed economico. Su questo si giocano sia il talento dei giovani sia la responsabilità degli adulti che non consiste solo nel formare le nuove generazioni: infatti, il delta tra i giovani che

ce la fanno e quelli che non ce la fanno consiste nella capacità di iniziativa, di reggere la paura e di sostenere l'errore, ossia gli ingredienti dell'imprenditorialità sociale.

Domanda per Cattai: I dati dicono che oltre 1 milione di giovani italiani sono impegnati nel volontariato. Ci aiuta a fare una panoramica delle esperienze di volontariato che coinvolgono maggiormente i giovani italiani? E perché il volontariato è un motore positivo per tutto il Paese?

Cattai: Iniziamo rispondendo alla domanda “perché il volontariato è motore propositivo per tutto il Paese?”, sulla quale faccio 3 considerazioni:

- 1) Perché è portatore di una cultura che è quella del dono, della gratuità, del servizio al prossimo, dell'attenzione all'altro e al più debole. È una componente essenziale in una cultura e in una comunità, per concretizzare la logica di comprare anziché combattere.
- 2) Perché alcuni servizi esistono nelle nostre comunità solo grazie al volontariato: la Croce Verde del sistema ANPAS è uno di questi e, solo a Torino, ha 1000 volontari e 80 dipendenti.
- 3) Il volontariato è anticipatore e innovatore di esperienze e di culture politiche. Se il volontariato è solamente un esecutore, tradisce un po' il meglio di se stesso. Nel 1972, in Italia nasce la prima legge di Cooperazione Internazionale; nel 1967 era stata scritta da papa Montini l'enciclica *Populorum Progressum*; tra i 5 e i 10 anni prima erano nati molti dei nostri organismi di cooperazione internazionale (due dei quali creati dal Cardinal Martini: il Celim di Milano e quello di Bergamo). Se rileggiamo questi dati al contrario, vediamo come delle intuizioni prendono sostanza e diventano addirittura un'enciclica che anticipa una legge di stato.

Per continuare a inquadrare in modo corretto il volontariato, passiamo a delineare il quadro del volontariato italiano che oggi deve fare i conti con due principali elementi:

- 1) Siamo nella società dei “però”, una società che riesce a condannare ma anche a giustificare; quindi quella capacità del volontariato di innovare e di essere propositiva richiede una forza di intuizione e di innovazione non indifferente.
- 2) È giusto andare nella direzione in cui la tecnologia possa portare ad un'umanizzazione del lavoro, ma dobbiamo ammettere che questa non è la direzione in cui si sta andando oggi.

Giovani e volontariato: i giovani tendono a fare volontariato in modo informale, al di fuori delle strutture organizzative formali del volontariato: è un problema storico, condiviso da tutto il mondo e da tutte le associazioni di volontariato internazionali. Inoltre c'è meno propensione, secondo alcune statistiche, dei giovani rispetto agli adulti a fare volontariato e ciò apre un capitolo molto importante, sul tema della sicurezza e dei punti di riferimento della propria vita. Quali sono i 3 filoni di volontariato dei giovani?

1) Volontariato come empowerment di competenze: esperienza che in qualche modo mi avvia al lavoro. E questa non vuole essere una critica. I giovani devono imparare ad investire su se stessi, cioè imparare a dare al buio la prima pedalata affinché la dinamo si accenda; ciò comporta, per

esempio, investire in un viaggio in un Paese in via di sviluppo per stabilire relazioni per una futura impresa.

- 2) Ricerca di gruppo con interessi simili.
- 3) Servizi per comunità: servizi che l'amministrazione locale non riesce a fornire e che vengono offerti dal volontariato. Tutto ciò è verificabile con le statistiche.

Ritengo però che esista anche un altro aspetto riassumibile dall'esperienza food no box. È un'esperienza che non ha alcuna regola: distribuire cibo a chi ne ha bisogno in forma per lo più privata. Dietro a questa esperienza c'è la proposta di combattere dei modelli organizzativi che ci siamo dati che mettono la burocrazia e l'asticella delle norme troppo in alto.

Giovani e servizio civile: nel giugno 2017 in Italia e all'estero sono 48000 giovani hanno intrapreso un periodo di servizio civile, mentre hanno presentato domanda 118000. Il 40% di coloro che hanno intrapreso il servizio civile ritornano come volontari perché si tratta di un'esperienza forte, personale, di crescita, di cultura del dono. Ma i dati ci dicono anche che per ogni giovane che parte, 3 non partono. Il servizio civile universale significa poter pensare a 5000000 giovani all'anno, in un rapporto tra coloro che sono partiti e i potenziali di 1/10. Nella legge di cooperazione internazionale Focsiv ha fatto inserire il fatto che i giovani volontari possono partire con gli organismi iscritti praticamente senza andare ad essere esecutori di un progetto, bensì essere inseriti in una progettualità di scambio tra comunità con la stessa formula del servizio civile. Dobbiamo concentrare le nostre energie per offrire ai nostri giovani l'opportunità di fare esperienze per trovare risposte di convivenza e di mutui interessi tra giovani internazionali, per cercare modelli di sviluppo economico che la generazione adulta non è riuscita a trovare. Dobbiamo dare ai giovani l'opportunità di incontrarsi.

Domanda per Gentili: Che cosa si aspetta un amministratore locale dai giovani, e in particolare dai giovani di Azione cattolica? Ci sono degli spazi particolari in cui i giovani di Ac potrebbero spendersi per la cura delle nostre città?

G. Gentili: Parlando da giovane a giovani, gli spazi in cui un giovane può inserirsi all'interno della cura del bene comune sono tanti e diversi. Gli spazi sono tanti e cambiano da luogo a luogo. Credo che però il punto vero non sia quello di capire quali siano gli spazi da occupare, bensì il fatto che dobbiamo più che altro generare dei processi, come ci ha ricordato papa Francesco, invertendo la prospettiva. Solo dopo che avremo iniziato a generare dei processi risulterà naturale occupare quegli spazi per i quali ci siamo formati. Penso che il contributo dei giovani consista in quello che mi piace definire "postura", ossia un atteggiamento interiore e sociale. Dobbiamo essere giovani con una buona postura, i cui tratti principali mi pare possano essere:

- 1) Posizione delle persone pensanti, non superficiali, desiderosi di accogliere e comprendere gli altri, il nostro tempo e lo spazio sociale nel quale vivono e viviamo, le sue complessità e potenzialità. Viviamo in un mondo in cui molti nostri coetanei vivono la realtà in modo troppo superficiale; noi dobbiamo invece essere da esempio.

- 2) Essere al servizio del bene comune, senza nulla in cambio salvo la soddisfazione di veder crescere la comunità; qui entra in gioco il discorso della gratuità, discorso che come responsabili di Ac conosciamo tutti benissimo. Mettere il nostro tempo al servizio degli altri è una palestra fondamentale per ottenere questa postura.
- 3) Scegliere il bene e ripudiare il male: vivendo in una realtà che non è in bianco e nero, bensì formata da moltissime zone di grigio, dobbiamo imparare a lavorare proprio su queste ultime. E per stare in quelle zone di grigio serve una sana vita spirituale, fondamentale per distinguere il bene dal male
- 4) Discernimento: direttamente collegato al punto precedente, consiste nell'atteggiamento equilibrato di Tommaso Moro che chiedeva a Dio la forza di cambiare perché si può cambiare, la forza di accettare ciò che non si può cambiare e l'intelligenza per capirne la differenza.
- 5) La postura è anche quella che ci indica papa Francesco quando, parlando di "economia umana" nella *Laudato Sì* porta ad esempio Santa Teresa di Lisieux che invita alla "piccola pratica dell'amore", a non perdere l'opportunità di compiere ogni piccolo gesto che semini pace e amore; servono piccoli gesti quotidiani di cura e gentilezza che vanno controcorrente rispetto alla logica del fare. Si tratta di un'educazione e, a volte, di una forzatura che dobbiamo dare a noi stessi per ricordarci di quello che è il nostro compito principale: stare con le persone, abitare i loro problemi e non solamente di dover fare per offrire una risposta efficientista.

Solo dopo aver acquisito questo tipo di postura nella vita e negli ambienti quotidiani si possono pensare di occupare quegli spazi che sono fondamentali per la vita della comunità e per la vita civile.

Giovani che sanno seminare seme buono, che sanno essere punto di riferimento per chi non vuole rimanere semplicemente in superficie, che sanno affrontare le fatiche e che riscoprono il senso del noi in un tempo è ripiegato narcisisticamente sull'individuo: giovani così sono in grado di impegnarsi in ogni spazio della società. Esiste ovviamente un però perché queste posture hanno bisogno di esercizi che in parte possono essere fatti in solitudine, in parte necessitano di palestre in cui allenarsi. E in questo senso vorrei rigirare la domanda alla nostra Ac e alla comunità ecclesiale: ci sono queste palestre? E se sì, quali sono? Altrimenti, come possono essere costruite?